



Scuola Normale Superiore

From the Selected Works of Mario Pianta

March, 2023

L'inflazione in Italia

Claudio Gnesutta

Matteo Lucchese

Mario Pianta

Giuseppe Simone



Available at: https://works.bepress.com/mario_pianta/236/

L'inflazione in Italia

*Claudio Gnesutta*¹, *Matteo Lucchese*², *Mario Pianta*³, *Giuseppe Simone*⁴

Codici JEL: E31, J3

Parole chiave: Inflazione, Salari, Politica dei redditi

Abstract

In 2022, Italian annual inflation reached 8.7%, the largest increase since the mid-1980s. The rise in consumer prices in our country, as well as in other Western economies, is mainly due to the increase in energy prices. In Italy, economic policies to tackle inflation have been limited to subsidies for businesses and households. Policies did not address the structural causes rooted in our dependence on gas and oil imports, in inefficient energy markets, and in the absence of an industrial policy favouring production adjustments and ecological transition. Inflation brings back the distributional conflict produced by rising prices and the need for an incomes policy centred on the protection of real wages.

Sommario

Nel 2022 l'inflazione in Italia è stata dell'8,7%, l'incremento dei prezzi più ampio osservato dalla metà degli anni Ottanta. La crescita generalizzata dei prezzi nel nostro paese, come in tutte le economie occidentali, è dovuta soprattutto all'aumento del prezzo dei beni energetici. In Italia, le politiche per ridurre gli effetti dell'inflazione si sono limitate a concedere sussidi a favore di famiglie e imprese. E' mancata una politica che affronti le cause strutturali legate alla nostra dipendenza dalle importazioni di gas e petrolio, all'inefficienza dei mercati dell'energia, all'assenza di una politica industriale che favorisca cambiamenti produttivi e transizione ecologica. L'inflazione ripropone il conflitto distributivo prodotto dall'aumento dei prezzi e l'esigenza di una politica dei redditi che metta al centro la difesa dei salari reali.

¹ Matteo Lucchese è ricercatore e collabora con la Campagna Sbilanciamoci!, Via Buonarroti 39, Roma, 00185, lucchese.mat@gmail.com

² Claudio Gnesutta già professore di Politica economica presso la Facoltà di Economia, Sapienza Università di Roma, Via del Castro Laurenziano 9, 00161 Roma, claudiognesutta1941@gmail.com.

³ Mario Pianta è professore di Politica Economica presso la Scuola Normale Superiore, Classe di Scienze Politico-Sociali di Firenze, Palazzo Strozzi, Piazza Strozzi, Firenze 50123, mario.pianta@sns.it

⁴ Giuseppe Simone è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Aziendali dell'Università di Bologna Alma Mater Studiorum, Via Capo di Lucca 34, Bologna 40126, giuseppe.simone6@unibo.it.

1. Lo shock inflazionistico⁵

Dalla seconda metà del 2021 l'economia italiana, come le altre economie occidentali, è stata colpita da un grave shock inflazionistico e le tensioni che sono state messe in moto hanno avuto e stanno avendo effetti profondi sull'economia del nostro paese. La risalita dell'inflazione ha avuto origine dall'esterno del sistema economico nazionale ed è dovuta essenzialmente all'aumento dei prezzi dei beni energetici importati che ha aumentato i costi di produzione delle imprese, lasciando immutato – almeno inizialmente – il livello dei redditi nominali interni.

Sul piano macroeconomico, l'aumento del prezzo dei beni energetici implica – a parità di quantità importate – un trasferimento netto di reddito reale dai paesi importatori di energia, come l'Italia, a quelli che forniscono la materia prima; un flusso che si ripete fin tanto che dura la maggiore dipendenza del paese da tali importazioni. Il sistema riacquista la stabilità monetaria solo quando lo scarto tra costi e prezzi monetari della produzione interna risulta economicamente “accettabile” per i principali soggetti coinvolti, un esito che per loro può essere migliore o peggiore della situazione ex-ante.

Nella situazione risultante non “tutto il resto” però rimane immutato. Lo scarto in termini reali tra costi e prezzi monetari può risultare immutato rispetto alla situazione pre-shock solo se una maggiore efficienza produttiva interna (ristrutturazione organizzativa e tecnologica) compensa il contraccolpo iniziale, riducendo il costo monetario degli altri beni intermedi importati o aumentando il valore delle esportazioni rispetto alle importazioni di beni finali. Tuttavia, non sembra questo il caso del nostro Paese.

Sul piano internazionale, prima dell'introduzione dell'euro, l'andamento dei cambi rifletteva le diverse evoluzioni dei prezzi nazionali e, in effetti, le politiche di svalutazione della lira sono state spesso utilizzate come strumento per compensare tali dinamiche e per ridefinire la posizione internazionale del Paese a seguito di processi inflazionistici; ma con la moneta unica europea sia la vulnerabilità dei tassi di cambio, sia la possibilità di intervento su quel fronte, sono venute meno.

Nella misura in cui l'onere del trasferimento di reddito reale all'estero rimane a carico dell'economia interna, la questione chiave diventa così la distribuzione dei costi tra i diversi soggetti economici: i percettori di profitto, i detentori di ricchezza finanziaria, i lavoratori pubblici e privati, i salariati dell'industria e dei servizi, le partite Iva e i piccoli imprenditori, i precari con o senza sostegno pubblico.

Per capire le dinamiche dell'inflazione e i suoi effetti sull'economia e la società occorre allora esaminare gli andamenti dei prezzi di diverse categorie di beni e servizi, confrontarli con le dinamiche dei salari, considerare congiuntamente le politiche di compensazione che sono state realizzate per tutelare i redditi reali, esaminarne gli effetti distributivi. Accanto a queste misure compensative, gli interventi per affrontare l'inflazione comprendono l'insieme delle politiche fiscali, monetarie, industriali, di controllo dei prezzi e dei redditi. E tuttavia, per uscire dall'inflazione il nodo da affrontare è soprattutto politico: come si giustifica una particolare distribuzione dei costi e come viene realizzata.

⁵ Questo articolo è frutto della discussione all'interno della Campagna Sbilanciamoci! sul tema dell'inflazione e dei suoi effetti sull'economia e sulla società. Parte della discussione è confluita in un Rapporto dell'IMK dal titolo “Inflation and counter-inflationary policy measures: the case of Italy” n.83-4, December 2022, Hans-Böckler-Stiftung, (https://www.imk-boeckler.de/de/faust-detail.htm?sync_id=HBS-008481); molte delle riflessioni sviluppate in questo articolo sono apparse inizialmente sul sito *Sbilanciamoci.info*: Giuseppe Simone e Mario Pianta, *Inflazione e salari. Come affrontare cause e conseguenze*, 12 dicembre 2022 (<https://sbilanciamoci.info/inflazione-e-salari-come-affrontare-cause-e-conseguenze/>); Giuseppe Simone e Mario Pianta, *Inflazione e salari. I dati e le politiche*, 12 dicembre 2022 (<https://sbilanciamoci.info/inflazione-e-salari-i-dati-e-le-politiche/>); Claudio Gnesutta e Matteo Lucchese, *Il nodo politico dell'inflazione*, 29 dicembre 2022 (<https://sbilanciamoci.info/il-nodo-politico-dellinflazione/>).

2. La corsa dell'inflazione in Italia e in Europa

La crescita dell'inflazione in Italia e nell'area Euro è stata particolarmente rapida (Figura 1)⁶. Nella primavera del 2021, con l'allentamento delle restrizioni dovute alla pandemia e la generalizzata ripresa dell'attività economica, i prezzi al consumo sono aumentati in tutti i paesi europei. Nei mesi successivi, la ripresa della domanda globale e le strozzature nelle catene di fornitura hanno provocato la risalita dei prezzi di materie prime e beni energetici: il tasso di variazione annuale dell'indice generale dei prezzi al consumo IPCA (l'Indice Armonizzato dei Prezzi al Consumo a livello europeo, calcolato come variazione sullo stesso periodo dell'anno precedente) è salito così, tra dicembre 2020 e dicembre 2021, dal -0,3% al +5,0% nei paesi dell'Area euro e dal -0,3% al +4,2% in Italia.

In Italia e in Europa sono stati soprattutto i prezzi dell'energia importata a determinare l'impennata dei listini, mentre negli Stati Uniti si sono aggiunti fattori interni, legati in particolare alla crescita della domanda nazionale dopo la fine della pandemia.

Il rialzo dei prezzi energetici internazionali si è poi rafforzato, tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022, in parallelo alle crescenti tensioni tra Russia e Ucraina. Nel dicembre 2021 l'aumento dei prezzi dell'energia sullo stesso mese dell'anno precedente è stato del 30% in Italia e del 26% nell'Area euro. Dal febbraio 2022, con l'attacco militare della Russia e le sanzioni occidentali, l'energia ha avuto un'ulteriore impennata, e a marzo 2022 gli aumenti dei prezzi sono arrivati al 52,6% in Italia e al 44,3% in Europa. A settembre 2022 l'indice dei prezzi energetici è aumentato in Italia del 45,0% e nell'Area euro del 40,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; negli ultimi mesi del 2022 l'incremento in Italia è stato intorno al 70% (si veda Figura 1, scala destra). All'andamento dei prezzi dell'energia ha contribuito la volatilità sui mercati energetici, alimentata dalla speculazione che scommetteva sul rialzo dei prezzi.

Dalla fine del 2021, le pressioni inflazionistiche originate dall'aumento dei prezzi dell'energia si sono trasferite ai beni alimentari – per via dei rincari che hanno colpito tutta la filiera – ed estese all'inflazione “di fondo”. Nel nostro Paese, i beni alimentari sono aumentati dal +2,5% a dicembre 2021 al +11,6% a dicembre 2022, mentre l'Indice generale al netto dell'energia, degli alimentari (incluse bevande alcoliche) e dei tabacchi è aumentato dal +1,5 osservato a fine 2021 fino al +4,8% di fine 2022: nello stesso periodo i beni industriali non energetici sono passati dal +1,1% al +5,3%; anche l'indice dei prezzi dei servizi è più che raddoppiato, dal +1,8% al +4,5%: tra i diversi comparti, il prezzo dei servizi di trasporto è salito bruscamente, a causa dei forti costi per l'energia, così come i servizi relativi alle attività ricreative, comparti che legano il loro andamento all'allentamento delle restrizioni e alla ripresa dell'attività economica e del turismo.

A dicembre 2022, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA), al lordo delle componenti più volatili – come i beni energetici e alimentari –, risultava così in Italia pari al 12,3%. In media annua, l'aumento dei prezzi nel 2022 è stato pari all'8,7% (dal +1,9% nel 2021 e -0,1% nel 2020), la variazione più ampia osservata dal 1985, come ricorda l'Istat (2022a). Negli ultimi mesi dell'anno, l'inflazione è rallentata in Italia meno che nell'area euro (+9,2% a dicembre 2022) e nelle principali economie europee: in parte ciò è dovuto alla forte dipendenza del nostro sistema produttivo dalle importazioni di beni energetici, in particolare il gas, ma anche ad alcuni interventi fiscali che hanno ridotto l'impatto dell'energia in diversi paesi, in particolare in Germania – che condivide con il nostro Paese la forte dipendenza dalle fonti estere. L'andamento dell'indice al netto dei beni energetici e alimentari è invece in linea con l'Area euro e con gli altri paesi: un

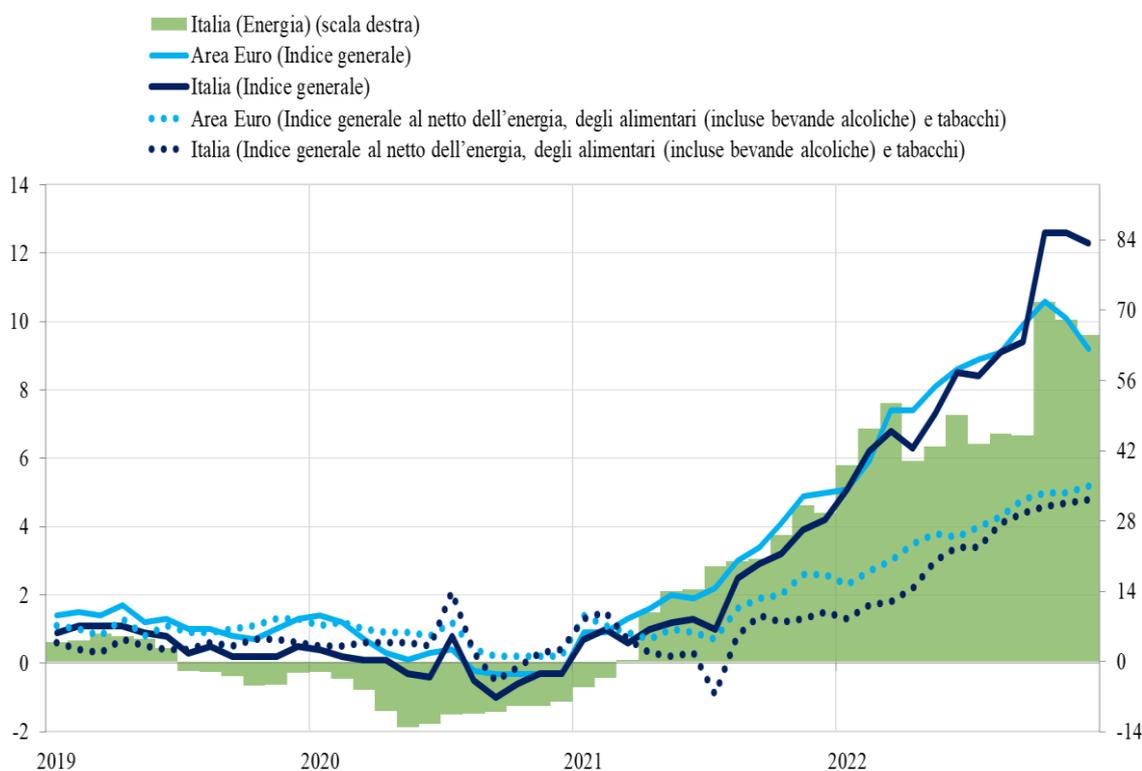
⁶ I dati utilizzati in questa sezione sono di fonte Eurostat (<https://ec.europa.eu/eurostat>) ed Istat (dati.istat.it).

andamento ancora in crescita, che mostra come il processo di diffusione dell'inflazione non si sia affatto arrestato, nonostante i segnali di diminuzione dei prezzi energetici a livello internazionale osservati negli ultimi mesi – che potrebbero preludere ad un rallentamento dell'inflazione, quando la riduzione dei prezzi a monte si scaricherà presumibilmente sui prezzi al consumo.

Le traiettorie descritte fin qui evidenziano due dinamiche complementari: in primo luogo, lo shock inflazionistico è di origine esterna al sistema economico, trae origine dall'aumento dei prezzi dell'energia ma è iniziato prima della guerra in Ucraina; in secondo luogo, dalla fine del 2021, le pressioni inflazionistiche si sono estese ai beni alimentari e all'inflazione “di fondo”, con la diffusione dei rincari ad altri beni e servizi a causa dell'aumento dei costi dei fattori produttivi.

Figura 1 – L'inflazione in Italia e nell'Area euro

Indice generale armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA), Indice generale al netto dell'energia, degli alimentari, Indice dei beni energetici (dati mensili, variazioni percentuali tendenziali mese su mese) – gennaio 2019-dicembre 2022

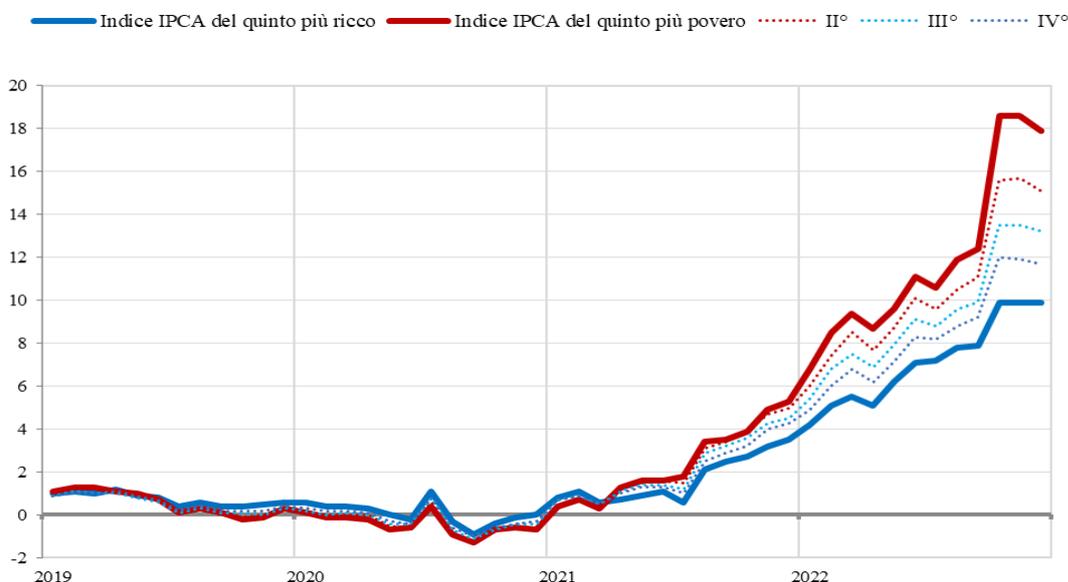


Fonte: Eurostat, Harmonised Indices of Consumer Prices (HICP).

L'aumento generalizzato del livello dei prezzi ha colpito le famiglie in modo diseguale, penalizzando in misura maggiore i nuclei più poveri, a causa dell'ampia quota di spesa che queste ultime destinano ai beni energetici e a quelli alimentari (Figura 2). Nel quarto trimestre del 2022 rispetto allo stesso periodo del 2021, l'inflazione è cresciuta del 18,4% per il quinto di famiglie più povero, mentre i prezzi sono cresciuti del 9,9% per il quinto più ricco. Nel complesso, i primi tre quinti delle famiglie in termini di classi di spesa hanno dovuto far fronte ad un aumento dei prezzi superiore all'incremento medio complessivo dell'inflazione media pari al 12,5% (Istat, 2022a).

Figura 2 – Inflazione in Italia per classi di spesa delle famiglie

Indice generale armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) per classi di spesa (dati mensili, variazioni percentuali tendenziali mese su mese) – gennaio 2019-dicembre 2022



Fonte: Istituto Nazionale di Statistica, Prezzi al consumo.

3. Gli effetti sulle imprese e l'incertezza nel sistema produttivo

A monte del processo di formazione dei prezzi al consumo, l'aumento dei listini dei beni energetici ha avuto, sin dai primi mesi del 2021, un forte impatto sui prezzi alla produzione. Il tasso di variazione annuale dei prezzi sul mercato interno nel settore manifatturiero è cresciuto rapidamente nell'Area Euro e in Italia per tutto il 2021 e fino all'estate del 2022, raggiungendo a giugno 2022 il +20,6% e il +17,8%. Dall'autunno sembra invece iniziata una fase di graduale decelerazione dei prezzi alla produzione.

E' ancora difficile individuare la direzione e l'intensità delle trasformazioni interne al sistema produttivo indotte dallo shock energetico e inflazionistico; le indagini congiunturali mostrano per ora un aumento dell'incertezza sulla situazione produttiva futura, con possibili risvolti negativi sui programmi di investimento e sui progetti di ristrutturazione produttiva e commerciale (Banca d'Italia, 2022); settori come le industrie tessili, i prodotti chimici, il legno e carta, l'industria metallurgica e dei prodotti in metallo, il settore dei mezzi di trasporto, stanno del resto scontando ancora una forte volatilità dei livelli produttivi e condizioni di mercato non certo ottimali. Allo stesso tempo, si osserva una generale tenuta del sistema produttivo, soprattutto se confrontata agli andamenti delle principali economie europee, che subiscono più di noi i vincoli nelle catene di fornitura, ma che sono in generale meno dipendenti da fonti di energia esterne e/o dispongono di risorse pubbliche maggiori per contrastare l'aumento dei costi energetici.

Occorre tenere presente che la struttura produttiva nazionale è integrata in quella europea e soggetta al medesimo rialzo dei prezzi energetici (con intensità diverse tra i Paesi, date le diverse tecnologie e i diversi mix energetici disponibili); la risposta per il recupero dei margini di profitto dei settori produttivi interni è quindi parte del riequilibrio che si andrà

a realizzare a livello europeo e globale e dipende, in generale, dall'orientamento di ciascuna unità e settore nel processo di ristrutturazione produttiva europea. Inoltre, la spinta alla trasformazione dell'apparato produttivo avviene in un contesto caratterizzato dalla fine della pandemia e dalle spinte verso la transizione ecologica e digitale. A pesare è anche l'instabilità del contesto globale, con la guerra in Ucraina e le tensioni tra Stati Uniti e Cina.

Gli effetti di queste trasformazioni sull'andamento dell'inflazione sono a loro volta difficili da valutare. Tra i fattori di cui tenere conto nel medio periodo, vi è sicuramente la tenuta della domanda finale, a seguito della forte risalita dei prezzi, e il comportamento delle imprese nel tentativo di recuperare i margini di profitto; questi ultimi sono condizionati dalla struttura produttiva (grado di concentrazione), dalle condizioni di mercato, dalle tecnologie utilizzate, nonché dalla rete di interdipendenze settoriali e di filiera (interna e internazionale) in cui le imprese sono inserite. La possibilità di aumentare i margini di profitto può essere maggiore nei settori protetti dalla concorrenza internazionale, dove sono presenti realtà meno dinamiche e a più bassa produttività.

4. La caduta dei salari reali

Nel 2020 e nel 2021, il livello dei salari nominali per dipendente del settore privato determinati dalla contrattazione nazionale è aumentato rispettivamente dello 0,7% e dello 0,8%. Nel periodo gennaio-novembre 2022 l'aumento ha raggiunto l'1,0%. La stabilità dei salari contrattuali contrasta con il forte aumento dei prezzi registrato nel corso del 2021 e con la crescita della componente “di fondo” nel 2022. Poiché nel 2020 la crescita del livello generale dei prezzi è stata lievemente negativa (-0,1%), i salari hanno registrato un modesto incremento in termini reali; tuttavia, nel 2021 e – ad un ritmo più sostenuto – nel 2022, l'inflazione ha accelerato ed il divario tra i salari nominali e il livello dei prezzi ha iniziato ad ampliarsi. Osserva l'Istat come nei primi nove mesi del 2022, il divario tra la crescita del livello generale dei prezzi e quella dei salari reali abbia raggiunto i 6,6 punti percentuali (Istat, 2022b); con l'andamento dell'inflazione osservato negli ultimi mesi, tale divario è certamente destinato ad aumentare (Figura 3). Va ricordato, peraltro, che la contrattazione nazionale non copre la totalità degli occupati – ne restano fuori intanto la gran parte dei lavoratori precari, come i collaboratori, ma anche i lavoratori in nero –, che i salari al di fuori dei contratti tendono a essere più bassi e, infine, che una parte consistente dei lavoratori è “povero”, ovvero dispone di salari decisamente inadeguati, soprattutto nel comparto dei servizi privati (Cirillo, Lucchese, Pianta, 2022).

La contrattazione nazionale dei salari nominali è regolata in Italia da un accordo del 2009. I salari nominali italiani seguono un sistema di adeguamento alla crescita dei prezzi basato sulla previsione triennale di un indice di inflazione stimato dall'Istat escludendo i beni energetici importati (IPCA-NEI)⁷. L'ultima stima dell'IPCA-NEI, da utilizzare nei futuri rinnovi contrattuali, risulta pari al +4,7% per il 2022, un valore al di sotto dell'inflazione media annua registrata nel 2022 pari al +8,7%, a causa dell'impennata dei prezzi dei beni energetici importati, ma anche al di sotto del +6,5% registrato per l'Indice generale al netto dell'energia.

Sulla dinamica salariale futura peseranno naturalmente le regole attuali della contrattazione ma anche i tempi dei rinnovi, che si sono rivelati in passato più rapidi per l'industria e meno per i servizi privati e il pubblico impiego⁸. Secondo l'ultima rilevazione del CNEL

⁷ Per dettagli si veda Istat (2022c).

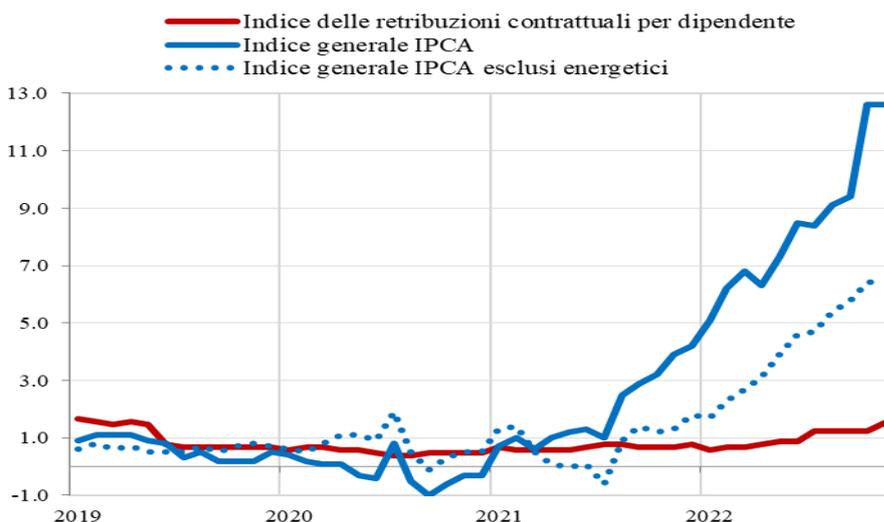
⁸ Si veda il Rapporto Annuale Istat (2022d).

(2022), a dicembre 2022, il 62% dei contratti del settore privato risulta scaduto, lasciando in attesa di rinnovo circa 6,8 milioni di lavoratori.

Il meccanismo di aggiustamento dei salari nominali al livello dei prezzi legato all'indice IPCA-NEI – che non è vincolante e può prevedere, almeno in teoria, fasi successive di recupero dell'inflazione “persa” dai lavoratori – dovrà essere valutato alla luce di una situazione completamente diversa dal passato, in cui la forte risalita dei prezzi sta alimentando una caduta progressiva dei salari reali, più significativa nelle fasce di popolazione a basso reddito, che – come abbiamo visto – dedicano una quota più alta dei propri consumi ai beni energetici e alimentari – e scontano pure condizioni lavorative più fragili. La difesa dei salari è, del resto, una questione particolarmente rilevante in Italia, dove il livello delle retribuzioni in termini reali ha registrato una significativa diminuzione rispetto alle altre economie del G20, come recentemente documentato dall'ILO (2022).

Figura 3 – Andamento delle retribuzioni contrattuali e dell'inflazione in Italia

Indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente e indice generale armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) (dati mensili, variazioni percentuali tendenziali mese su mese) – gennaio 2019-novembre 2022



Fonte: Istituto Nazionale di Statistica, Prezzi al consumo, Retribuzioni contrattuali.

5. Le politiche di compensazione dei redditi

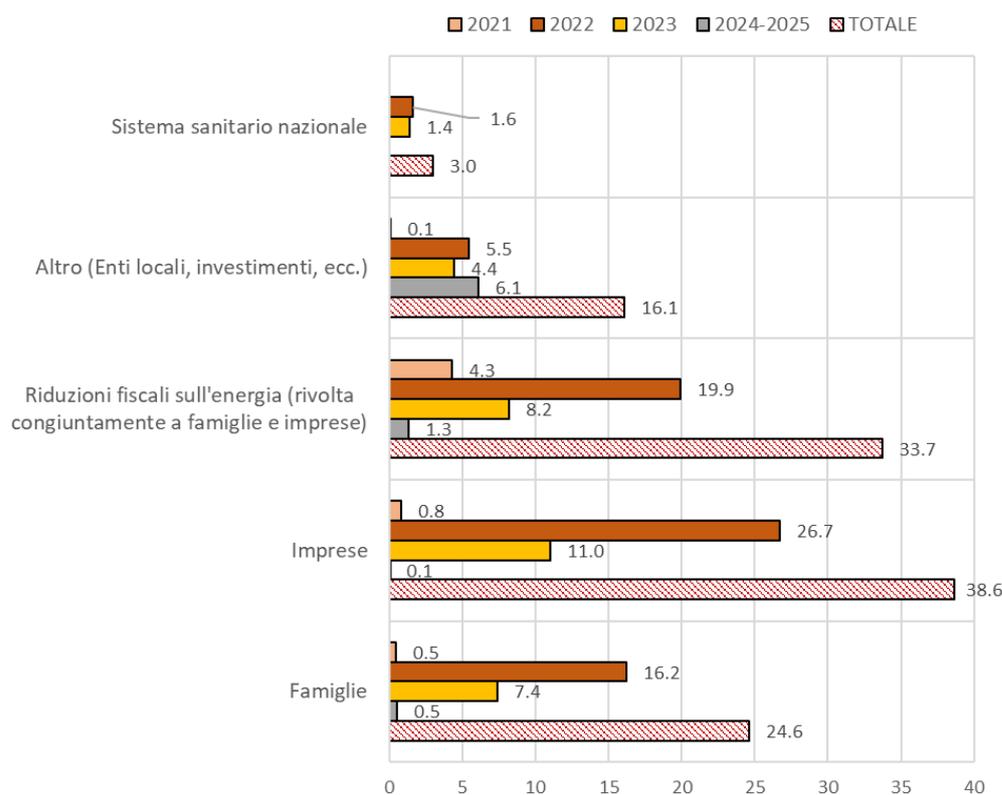
Sia in Italia che in Europa le politiche dei governi si sono concentrate soprattutto su misure di compensazione per famiglie e imprese, utilizzando sussidi di varia natura e ‘bonus’ di sostegno ai redditi. In Italia, l’Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB, 2022a) ha calcolato che i provvedimenti finora adottati dai governi di Mario Draghi e di Giorgia Meloni al fine di contrastare l’aumento dei prezzi comporteranno, nel periodo 2021-2025, una spesa totale pari a 116 miliardi di euro, di cui circa 70 miliardi per il 2022 e oltre 32 miliardi per il 2023. Nel 2022, le risorse spese dal governo sono ammontate al 3% del Pil, mentre nel 2023 sono previsti oneri pari all’1,4% del Pil. Va notato che il governo Meloni ha esteso la quasi totalità delle misure introdotte nel 2022 solo fino al primo trimestre del 2023, lasciando a nuovi provvedimenti l’identificazione delle risorse con cui intervenire, nel caso – non certo remoto – che l’inflazione continui a mordere.

Nel complesso, oltre un quinto delle risorse sono state destinate alle famiglie (24,6 miliardi, il 21,2%), un terzo alle imprese (38,6 miliardi, 33,3%), un quarto in interventi di riduzione degli oneri e delle accise (33,7 miliardi, 29,1%) per cui non è possibile separare l'entità del beneficio a vantaggio delle prime o delle seconde. 2,2 miliardi sono diretti al finanziamento degli enti locali, 13,9 agli investimenti della Pubblica amministrazione e 3 miliardi sono infine disposti per il rifinanziamento del Sistema Sanitario Nazionale (1,6 miliardi per il 2022 e 1,4 per il 2023) (UPB, 2022a).

Nel corso del 2022, le misure introdotte sono state finanziate senza prevedere uno scostamento di bilancio – anche grazie alla maggiore crescita e al fatto che le entrate sono aumentate per via dell'inflazione. Con la legge di bilancio per il 2023, il governo ha invece fatto ricorso ad un aumento del deficit pari a circa 21 miliardi (addizionali rispetto alle previsioni di deficit previste nel Documento di Economia e Finanza). Si osserva, peraltro, una sostanziale continuità nelle misure previste nei governi che si sono succeduti – tranne che per l'estensione della riduzione sulle accise di benzina, gas e carburanti, non prorogata dal nuovo esecutivo.

La Figura 4 illustra nel dettaglio le risorse finanziarie destinate alle famiglie e alle imprese secondo le stime dell'Ufficio parlamentare di bilancio (UPB, 2022a).

Figura 4 - Stime UPB delle misure adottate dal governo per contrastare gli effetti dell'inflazione nel 2021-2025 (miliardi di euro)



Fonte: UPB (2022a).

Tra le misure⁹ dedicate alle riduzioni fiscali sull'energia – introdotte congiuntamente a favore di famiglie e imprese –, vi è la riduzione al 5% dell'aliquota Iva sul gas per uso

⁹ Si rimanda a UPB (2022a) per i dettagli sulle misure che sono sintetizzate in questo paragrafo.

civile e industriale (circa 4 miliardi, considerate le risorse impiegate fino al primo trimestre 2023) e la compensazione degli oneri generali di sistema – costi per il sostegno alle energie rinnovabili, per la graduale eliminazione del nucleare, ecc. – per l’elettricità e il gas nel biennio 2021-2022 e per i primi tre mesi del 2023 (21 miliardi in totale). Inoltre, è stato previsto il taglio delle accise su benzina, gasolio e GPL e riduzione dell’Iva sul gas per l’autotrasporto da marzo a dicembre 2022 (per 9 miliardi).

Per quel che riguarda il sostegno alle imprese, gli interventi hanno seguito il quadro temporaneo di crisi europeo per misure sugli aiuti di stato. La principale misura introdotta nel 2022 – e prorogata fino al primo trimestre del 2023 – è il credito d’imposta per le spese energetiche indirizzato a sostegno dei settori ad alta intensità di uso di gas ed elettricità (imprese energivore), alle imprese che acquistano gas naturale e a quelle dotate di contatori di energia elettrica di potenza disponibile pari o superiore a 4,5 kW diverse dalle imprese energivore. Inoltre, le piccole e medie imprese con vincoli di liquidità dovuti all’aumento dei prezzi dell’energia sono state sostenute con l’estensione delle garanzie pubbliche su prestiti di banche e istituzioni finanziarie; alle imprese è concesso di richiedere finanziamenti con garanzie pubbliche che coprono fino al 100% dell’investimento necessario per migliorare l’efficienza energetica dei loro sistemi di produzione.

Per quel che riguarda le politiche di sostegno alle famiglie, si possono distinguere diverse misure. Il governo ha speso 450 milioni di euro nel 2021, 3,2 miliardi di euro nel 2022 e 2,5 per il 2023 per introdurre un “bonus” energetico per le famiglie vulnerabili, i nuclei con un reddito annuo equivalente complessivo (ISEE) inferiore a una certa soglia (20.000 euro nel 2022, ridotta a 15.000 euro per il 2023) (in totale 6,2 miliardi).

È stata inoltre introdotta una misura più generale di sostegno ai lavoratori in difficoltà; nel giugno 2022 il governo ha infatti finanziato una indennità una-tantum di 200 euro per i lavoratori a basso e medio reddito: il trasferimento è stato ricevuto dai lavoratori con una retribuzione mensile imponibile inferiore a 2.700 euro o con un reddito personale annuo inferiore a 35.000 euro, nonché da coloro che ricevono sussidi di disoccupazione, salari minimi e pensioni sociali. Nel novembre 2022, è stata prevista una ulteriore indennità di 150 euro, destinata ai lavoratori dipendenti con un reddito imponibile annuo fino a 20.000 euro. Nel complesso, i “bonus” sono ammontati complessivamente a 9,9 miliardi di euro nel 2022.

A gennaio 2022 sono stati ridotti di 0,8 punti percentuali i contributi previdenziali per i lavoratori dipendenti con un reddito mensile imponibile inferiore a 2.692 euro; tale riduzione è stata successivamente ampliata a 2 punti percentuali ed estesa a tutto il 2022, nonché prorogata e potenziata nel 2023. Infine, l’adeguamento del costo della vita delle pensioni del 2% previsto per il 2023 è stato anticipato all’ultimo trimestre del 2022 per un costo di 1 miliardo di euro; la legge di bilancio ha invece esteso la rivalutazione delle pensioni per un totale di 4 miliardi nel 2023; in quest’ultimo caso, il governo è intervenuto con aumenti che hanno interessato in misura completa solo le pensioni più basse, mentre ha proceduto a tagliare l’adeguamento dei trattamenti superiori ai 2.100 euro mensili. In totale, esonero contributivo e rivalutazione delle pensioni hanno previsto un onere pari a oltre 7 miliardi di euro.

6. Gli effetti sulle disuguaglianze

L’aumento dei prezzi dei beni energetici e alimentari colpisce le famiglie in modo regressivo; per questo, le misure del governo hanno cercato di sostenere in misura maggiore le fasce più deboli della popolazione. L’Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB, 2022a) ha

valutato l'impatto dell'inflazione e gli effetti delle misure di sostegno introdotte tra giugno 2021 e dicembre 2022 in termini di riduzione della variazione della spesa necessaria a far fronte all'aumento dei prezzi. La distinzione delle famiglie per decili di capacità di spesa ha permesso di valutare gli effetti distributivi delle misure. Secondo questa analisi, gli interventi sono stati in grado di compensare solo in parte gli aumenti. Al netto delle politiche di sostegno, infatti, il costo medio della vita necessario a far fronte agli aumenti dei prezzi è aumentato "solo" del 5,4%, mentre senza le misure di sostegno l'incremento sarebbe stato del 9%. Per il 10% della popolazione più povera, l'impatto è stato inferiore, il 4,8%, e il beneficio maggiore, visto che in uno scenario in assenza di misure la variazione della spesa sarebbe stata del 15,1%. L'onere per le famiglie più povere è stato dunque limitato di oltre un terzo, rendendo più omogeneo tra i gruppi di spesa l'impatto sul costo della vita.

Non tutte le misure, tuttavia, hanno avuto lo stesso effetto redistributivo: la riduzione dell'Iva e delle accise sul gas e sull'elettricità, così come l'eliminazione degli oneri generali di sistema, attenuano l'impatto progressivo delle misure, dando maggiori benefici alle fasce più ricche della popolazione. Lo studio dell'UPB evidenzia come le pressioni inflazionistiche dall'estate 2022 e l'impennata dell'inflazione in autunno abbiano sensibilmente ridotto l'efficacia redistributiva delle misure adottate per i gruppi con i redditi più bassi.

Agli stessi risultati giunge un lavoro di ricercatori della Banca d'Italia (Curci et al., 2022), che osserva come il rafforzamento dei bonus sociali abbia rappresentato la misura più efficace per mitigare l'effetto regressivo dell'inflazione e limitare le disuguaglianze; le altre misure tendono invece a destinare gran parte delle risorse verso famiglie con reddito medio-alto (e ad impiegare spesso risorse pubbliche più consistenti). Secondo questo studio, gli interventi del governo sono stati in grado nel complesso di compensare circa il 70% della maggiore disuguaglianza del potere d'acquisto (misurata dall'indice di Gini) che è stata prodotta dagli effetti dello shock inflazionistico.

Come era prevedibile, l'inflazione ha dunque ampliato le disuguaglianze e l'intervento di mitigazione delle misure, pur consistente, è riuscito a frenare solo parzialmente questo aumento. Occorre considerare che le risorse di bilancio necessarie ad attuare ulteriori misure anti-inflazione sono ora limitate dalla prospettiva di un forte rallentamento dell'economia nel 2023 e dal maggiore onere degli interessi sul debito pubblico derivante dall'aumento dei tassi di interesse deciso dalla BCE. I margini per misure che tutelino i redditi dall'inflazione attraverso sussidi pubblici saranno dunque sempre più ridotti.

7. I super-profitti e i mercati dell'energia

L'insieme delle politiche appena discusso si è concentrato sugli *utilizzatori* dell'energia, compensandoli in parte per gli aumenti dei prezzi. Assai meno attenzione è stata rivolta ai *produttori* di energia e ai mercati, nazionali e internazionali in cui si fissano i prezzi. Nel gennaio 2022, il governo Draghi ha introdotto un aumento delle imposte sulle aziende che hanno beneficiato dell'aumento dei prezzi dell'energia, con il decreto legislativo numero 21/2022. Tale misura ha stabilito un'aliquota aggiuntiva del 10% per le società che importano, distribuiscono e vendono gas o energia elettrica e per quelle che producono, estraggono, distribuiscono e vendono prodotti petroliferi e che hanno aumentato i loro profitti di almeno il 10% o di almeno 5 milioni di euro, da ottobre 2021 a marzo 2022 rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente. Secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio (UPB 2022b), anche se non esistono indicatori precisi dell'ammontare dei "super-profitti" nel settore dell'energia, dopo il luglio 2021 si è registrato un aumento sostanziale dei

ricavi e degli utili lordi delle società energetiche rispetto ad altri settori. In seguito, la misura è stata modificata, aumentando l'aliquota fiscale dal 10% al 25% e prorogata fino ad aprile 2022. A novembre 2022, tuttavia, le entrate derivanti dalla tassazione delle imprese del settore energetico erano ben al di sotto delle stime di entrate (oltre 10 miliardi) – anche perché i soggetti coinvolti avevano espresso dubbi sulla normativa, ritardando il pagamento o facendo ricorso –; il governo Meloni ha così deciso di introdurre un nuovo “contributo di solidarietà” alle imprese energetiche per il 2023, con la prospettiva di ricavare comunque una cifra molto inferiore, pari a 2,5 miliardi.

Al di là dello scarso successo della tassazione degli extra-profitti (UPB, 2022b), è mancata finora, di fronte all'esplosione dei prezzi dell'energia, un'attenzione adeguata ai problemi di funzionamento dei mercati internazionali dell'energia, dominati da poche grandi imprese multinazionali con un forte potere oligopolistico nella determinazione dei prezzi, in cui la logica della speculazione finanziaria e delle posizioni di rendita prevale sull'efficienza dei mercati. Di fronte a queste gravi inefficienze dei mercati sono mancate politiche – europee e nazionali – capaci di intervenire per tutelare l'economia dall'instabilità e limitare gli spazi per speculazioni finanziarie e super-profitti.¹⁰

A livello europeo, il governo di Mario Draghi si è battuto per l'introduzione di un tetto massimo dei prezzi del gas in tutta l'UE, al fine di limitare la speculazione dei prezzi energetici nel mercato di Amsterdam. Il risultato è stato il raggiungimento di un accordo, a dicembre 2022, su un tetto al prezzo del gas a 180 euro al megawattora, un livello inferiore a quello raggiunto nei mesi più difficili della crisi energetica e comunque soggetto ad alcune condizioni. Un maggiore controllo a livello europeo sulla definizione dei prezzi di gas ed elettricità è uno strumento essenziale per riportare l'inflazione su un sentiero più moderato. Ma nel complesso, le politiche finora introdotte non hanno cambiato la struttura e le modalità di funzionamento dei mercati dell'energia e dell'elettricità. Queste sfide sono comuni a tutti i Paesi europei e un maggiore coordinamento e incisività dell'azione a livello UE, anche nella protezione dei salari reali, potrebbe costituire un fattore importante per limitare l'instabilità, tutelare le condizioni di vita e ridurre le disuguaglianze nei redditi.

In Italia, il mercato dell'energia è il risultato delle politiche di privatizzazione degli anni '90, con alcune imprese pubbliche che operano accanto a quelle private in un mercato regolato da una debole autorità pubblica. La strategia energetica perseguita a partire dal 2000 si è basata su ingenti importazioni di gas dalla Russia, un approccio che ha seriamente esposto l'economia italiana agli effetti delle incertezze internazionali e della guerra in Ucraina. Anche per le aziende in cui lo Stato italiano è l'azionista di maggioranza – come ENI ed ENEL – la proprietà pubblica non ha spinto per attuare strategie commerciali diverse da quelle private, volte peraltro a ottenere i super-profitti consentiti dall'impennata dei prezzi energetici. Non c'è stata alcuna discussione sulla fissazione di un tetto massimo ai prezzi per i consumatori o per le imprese e non è prevista una riforma delle attuali forme di debole regolamentazione del mercato. Soprattutto, non si parla di una politica industriale che miri a interventi diretti nei settori dell'energia e dell'elettricità – in particolare nella direzione della transizione ecologica. Questa mancanza di interventi

¹⁰ Sul piano internazionale, si veda il Forum di *Intereconomics*, febbraio 2023, dedicato all'inflazione nei diversi paesi, alle politiche realizzate, al price-cap per l'energia (<https://www.intereconomics.eu/>) e la serie di rapporti promossi dall'IMK e dall'Hans-Boekler Stiftung sui casi nazionali (<https://www.boeckler.de/en/publications-15049.htm>). Si vedano gli articoli di Leopoldo Nascia 'La manopola del gas e la finanza' Sbilanciamoci.info, 14 febbraio 2022 (<https://sbilanciamoci.info/la-manopola-del-gas-e-la-finanza/>) e 'Gas, debiti, guerre e dis-integrazione europea', Sbilanciamoci.info, 26 ottobre 2022 (<https://sbilanciamoci.info/gas-debiti-guerre-e-dis-integrazione-europea/>).

e di discussione “dal lato dell’offerta” e l’assenza di una politica industriale sull’evoluzione del sistema produttivo del Paese è la debolezza principale delle attuali politiche economiche in tema di energia e non solo.

Ci sono poi questioni strutturali dell’economia italiana ed europea: un modello di sviluppo ad alta intensità di energia non sostenibile sul piano ambientale, gli investimenti limitati in energie rinnovabili – solare, eolico, idroelettrico –, tutti fattori che hanno amplificato gli effetti inflazionistici dei prezzi dell’energia e che richiederebbero politiche appropriate di lungo periodo per modificare le strutture produttive.

Infine, per affrontare le cause profonde della crisi dei prezzi dell’energia occorre riconoscere la dimensione fortemente *politica* degli accordi internazionali per la fornitura di beni energetici; la politica estera dei paesi europei si è spesso costruita su strategie di approvvigionamento energetico e la guerra in Ucraina ha interrotto una politica pluridecennale di forniture dalla Russia. Con i nuovi accordi per forniture da Stati Uniti e paesi arabi si sta ridisegnando la mappa delle alleanze politico-militari.

8. La stretta nelle politiche monetarie e fiscali

Di fronte alla corsa dell’inflazione, la risposta più importante venuta dalla politica italiana, europea ed internazionale è stato il ritorno a politiche restrittive in campo monetario e, in minor misura, fiscale (Tooze, 2023).

La tesi dominante – nelle Banche centrali e nei governi – è che l’aggiustamento possa essere realizzato con una politica economica restrittiva (monetaria e fiscale, in varie combinazioni) che indurrebbe una compressione degli altri costi monetari (il costo delle altre materie prime, dei beni e servizi intermedi, del costo del lavoro, del costo del capitale – interessi, profitti e sovraprofiti).¹¹

L’economia sarebbe riportata in “equilibrio” attraverso una recessione che – dietro l’apparente “neutralità” della caduta di prodotto e reddito – distribuisce i costi economici e sociali dell’aggiustamento sulla base dei rapporti di forza sul mercato delle merci e sul mercato politico. Ad esempio, le imprese e i lavoratori autonomi con qualche potere di mercato – e a date condizioni di domanda – potrebbero aumentare i propri prezzi e beneficiare dall’inflazione; viceversa, i lavoratori dipendenti e i pensionati subiscono maggiormente la caduta dell’occupazione e dei redditi reali. Il risultato esprime il compromesso politico da cui trae origine una nuova struttura distributiva del reddito.¹²

Adottare politiche restrittive per controllare uno shock sul lato dell’offerta (Pasimeni, 2022) con strumenti di controllo della domanda non rimuove le cause dell’inflazione monetaria, e potrebbe complicare il processo di riaggiustamento: la recessione produce incertezza sulle condizioni e tendenze dell’economia, accentuando l’instabilità. Se l’infla-

¹¹ Negli Stati Uniti ad esempio, si è sostenuta la necessità di una stretta monetaria e fiscale (Summers, 2022), volta a innalzare in modo drastico i tassi di interesse e contenere la crescita della spesa pubblica e dei salari, per limitare l’aumento dei prezzi.

¹² Le analisi sulle politiche anti-inflazionistiche degli anni ’70 e ’80 hanno sottolineato il ruolo della stretta monetaria imposta nel 1979-80 dalla Federal Reserve di Paul Volcker, una politica poi seguita dalle altre banche centrali (Duménil, Lévy, 2004). Tale strategia ha comportato una drastica riduzione del potere contrattuale dei lavoratori, con una ondata di licenziamenti e il netto calo dell’attività produttiva. Shaikh (2016) inoltre, ha osservato come tale politica abbia creato le basi per la liberalizzazione finanziaria capace di garantire alti profitti, bassi salari e un nuovo assetto distributivo in cui il rendimento dei redditi da capitale ha ampiamente superato quello dei redditi da lavoro, generando la crescita delle disuguaglianze (Franzini, Pianta, 2016).

zione non declina – specie quando lo shock viene dall'esterno dell'economia – l'economia potrebbe entrare in “stagflazione”: la presenza congiunta di aumenti dei prezzi e di caduta dell'attività economica.

In Europa e negli Stati Uniti l'orientamento dominante – specie sul fronte della politica monetaria – è ora verso misure restrittive, che incontrano tuttavia non poche contraddizioni.

Nei paesi europei la politica fiscale è vincolata dalle regole dell'Unione, dalla rigidità della composizione dei bilanci pubblici nazionali, dalle recenti misure di Next Generation Europe – che finanziano gli investimenti del PNRR in Italia –, dagli interventi introdotti in tutta Europa nel 2022 per il sostegno ai redditi reali e alle imprese, dagli aumenti delle spese militari di fronte alla guerra in Ucraina. Una stretta nella spesa pubblica si profila difficile da realizzare sul piano economico come su quello politico, e potrebbe avere effetti devastanti. Negli Stati Uniti l'orientamento espansivo della politica fiscale è ancora maggiore, con l'espansione della spesa militare, dei finanziamenti per la transizione ambientale, di alcuni sussidi sociali.

Più netto è l'orientamento restrittivo che negli ultimi mesi ha assunto la politica monetaria, negli Usa come in Europa. I tassi d'interesse sono stati aumentati più volte, in misura significativa, con conseguenze sulla finanza, l'economia reale, il debito pubblico che non sono ancora chiare. Il fatto è che sia la Federal Reserve Usa che la BCE si trovano ad operare in un quadro di elevata liquidità che è il risultato delle politiche monetarie fortemente espansive realizzate con il “Quantitative easing” degli ultimi anni. Una politica disinflazionistica richiederebbe un rapido riassorbimento della liquidità, che tuttavia si scontra con l'indebitamento delle imprese e le difficoltà dei sistemi produttivi: il forte aumento dei tassi d'interesse, potrebbe produrre situazioni di insolvenza pericolose per il sistema economico, come pure per la finanza.

La politica monetaria non sembra dunque possa essere efficace di fronte alla natura dell'inflazione attuale, né per realizzare una disinflazione rapida, né per garantire condizioni favorevoli a una ristrutturazione produttiva che richiederebbe grandi investimenti e bassi tassi d'interesse. Di fronte all'inflazione, la strada della politica monetaria restrittiva prospetta tempi non brevi, costi elevati in termini di crescita, risultati non garantiti e ulteriori fattori di incertezza.

9. Il nodo della politica e di un nuovo assetto sociale

Le pressioni inflazionistiche possono essere affrontate con maggior efficacia con altri strumenti più mirati sulla natura specifica dell'inflazione odierna. Nel lungo periodo sarebbe importante una ristrutturazione produttiva, delle tecnologie e delle forme organizzative delle imprese, e una transizione verso produzioni sostenibili sul piano ambientale. Ciò consentirebbe di ridurre l'intensità di utilizzo dell'energia nella produzione di beni e renderebbe l'economia meno esposta ai rischi di aumento dei prezzi. Questa prospettiva richiederebbe tuttavia una strategia di politica industriale, un coordinamento tra scelte pubbliche e decisioni delle imprese private, e una visione di lungo periodo che manca da tempo al nostro Paese. Tale politica di ristrutturazione produttiva richiederebbe nuovi investimenti e un clima espansivo che riduca l'incertezza sugli sbocchi di mercato delle nuove produzioni, una condizione che è in netto contrasto con le scelte di politica economica restrittiva: la stretta di politica monetaria peggiora le condizioni del finanziamento dei nuovi investimenti e quella della politica fiscale rende più difficili sia gli investimenti pubblici che il sostegno pubblico agli investimenti privati.

Se le politiche restrittive e la recessione produttiva indotta non riescono a ridurre l'inflazione, o hanno effetti troppo lenti, non rimane che il controllo diretto del costo del lavoro. Le procedure adottate al riguardo costituiscono la "politica dei redditi" di un dato momento storico. La domanda diventa questa: è possibile un patto sociale nell'attuale contesto politico ed economico, strutturale e congiunturale? Con quali soggetti? E con quali forme di compromesso?

È stata da subito evidente la pressione politica per mantenere la crescita del salario al di sotto del tasso di crescita dei prezzi monetari; il confronto con le parti sociali è rimasto fermo. Una nuova politica dei redditi non è un fatto solo economico. Richiede precise condizioni istituzionali su chi sono gli attori che partecipano alla definizione del compromesso politico, quali obiettivi hanno e di quale rappresentanza sociale godono per poter gestire il compromesso politico raggiunto.

Oggi non ci sono le condizioni per una politica dei redditi come quella degli anni '70. Manca una visione della società alternativa a quella dominante neoliberalista, non ci sono forze istituzionali, politiche e sindacali che abbiano elaborato un obiettivo di questo tipo, con campagne e mobilitazioni per la difesa del mondo del lavoro e dei salari. Potrebbe invece trovare spazio la gestione di una politica dei redditi di tipo ordoliberalista, o "neocorporativa", di carattere autoritario-conservatore: gli interlocutori istituzionali rimarrebbero formalmente quelli tradizionali (le numerose parti sociali) ma senza sostanziale incisività (con un atteggiamento, per la verità, non troppo distante dal recente passato) e con prospettive di investimenti strutturali pubblici più che altro di facciata (presumibilmente pochi ma di grande effetto). Un'impostazione coerente con il mantenimento di sostegni alle famiglie (i "bonus" elargiti caso per caso), frammentati per una realtà da frammentare, con probabili tensioni sul deficit e sul debito pubblico.

Allargando lo sguardo oltre la realtà nazionale, è prevedibile che lo shock inflazionistico che stiamo vivendo aprirà a un diverso assetto produttivo e distributivo della società occidentale ed europea. L'uscita dalle fasi di forte inflazione si accompagna sempre, del resto, ad una ristrutturazione dell'assetto distributivo della società. Quale sarà l'esito di questo processo? Difficile dirlo. Probabilmente sarà un assetto diverso da quello dell'era Thatcher-Reagan di quarant'anni fa, ma con il rischio che, come quello, sia capace di trasformare le condizioni istituzionali della produzione capitalistica accentuando i caratteri di sviluppo più disuguale e più autoritario – e quindi illiberali – all'interno di un contesto internazionale più conflittuale.

Se questa è la prospettiva, appare oggi ancora più urgente individuare strumenti di contrasto alla frammentazione sociale e di rilancio di politiche universali: di tutela del salario, del reddito, dei servizi di welfare. È questo il principio su cui ricostruire una visione radicalmente diversa di società. Il nostro Paese ci sembra però privo, in questo momento, dei processi istituzionali – oltre che della volontà politica – necessari per raggiungere questo obiettivo.

Di fronte al ritorno dell'inflazione e alle politiche restrittive introdotte per affrontarla, l'agenda politica e sociale dovrebbe mettere al primo posto la difesa del salario reale di chi lavora e del reddito reale di chi non lavora, non trova lavoro o si trova ai margini del mercato, insieme al rafforzamento del sistema di welfare pubblico universalistico, a cominciare da istruzione e sanità. Nelle condizioni macroeconomiche e di finanza pubblica attuali, una politica di questo tipo richiederebbe una maggiore giustizia fiscale, un riequilibrio dei redditi e della ricchezza che trasferisca risorse e riduca le disuguaglianze.

La crisi inflazionistica che l'Italia e l'Europa stanno affrontando, e le risposte di policy che vengono messe in atto dai governi, potrebbero rivelarsi un'occasione mancata per affrontare i problemi strutturali del nostro modello economico. Le restrizioni monetarie,

l'attenzione a misure compensative meno orientate alla salvaguardia delle fasce più deboli, la difficoltà nel prevenire aumenti ingiustificati dei prezzi e, soprattutto, il dubbio sulla reale capacità delle istituzioni e delle politiche attuali di proteggere i salari reali, corrono il rischio di produrre una redistribuzione regressiva – anche in una situazione in cui l'inflazione rallenti –, in cui l'onere dell'adeguamento ricade principalmente sui salari dei lavoratori e sui gruppi sociali a basso reddito, portando a maggiori disuguaglianze, crescita della povertà e nuove tensioni sociali.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia (2022), *Bollettino Economico n. 4*, 21 ottobre, disponibile su: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/bollettino-economico/2022-4/index.html>.

Cirillo, V., Lucchese, M., Pianta, M. (2022), *I divari sul lavoro*, “il Mulino”, 71, 4, pp.115-122.

CNEL (2022), *6° Report periodico dei Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro vigenti depositati nell'Archivio CNEL*, CNEL, Roma.

Curci, N., Savegnago, M., Zevi, G., Zizza, R. (2022), *Gli effetti redistributivi dell'inflazione: un'analisi basata su un modello di microsimulazione per l'Italia*, “Banca d'Italia - Questioni di economia e finanza n. 738”.

Duménil, G., Lévy, D. (2004), *Capital resurgent: Roots of the neoliberal revolution*, Harvard University Press, Harvard.

ILO (2022), *Global Wage Report 2022-23: The impact of inflation and COVID-19 on wages and purchasing power*, International Labour Office, Geneva.

Istat (2022a), *Comunicato stampa - Prezzi al consumo - dicembre 2022*, 17 gennaio 2023, <https://www.istat.it/it/archivio/279831>.

ID. (2022b), *Comunicato stampa - Contratti collettivi e retribuzioni contrattuali – III trimestre 2022*, 28 ottobre, disponibile su: <https://www.istat.it/it/archivio/276692>.

ID. (2022c), *Comunicato Stampa - IPCA al netto degli energetici importati*, 7 giugno, disponibile su: <https://www.istat.it/it/archivio/271473>.

ID. (2022d), *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese*, Istat, Roma, disponibile su: https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2022/Rapporto_Annuale_2022.pdf

Pasimeni P. (2022), *Supply or demand, that is the question: decomposing Euro Area inflation*,” *Intereconomics*”, 57, 6, pp 384-393.

Pianta, M., Franzini, M. (2016), *Disuguaglianze: quante sono, come combatterle*, Laterza, Bari.

Shaikh A. (2016), *Capitalism: Competition, conflict, crises*, Oxford University Press, Oxford.

Summers L.H. (2022), *The Fed is charting a course to stagflation and recession*, March 15, “The Washington Post“.

Tooze A. (2023), *Chartbook #185 Inflation and distributional conflict - in 2023 not 1973! Also a response to the debate around that Blanchard thread*, 3 gennaio, disponibile su: https://adamtooze.substack.com/p/chartbook-185-inflation-and-distributional?utm_source=substack&utm_medium=email

UPB (2022a), *Audizione nell’ambito dell’esame del DDL di bilancio per il 2023*, 5 dicembre, disponibile su: <https://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2022/12/Audizione-UPB-DDL-bilancio-2023.pdf>

UPB (2022b), *Audizione della Presidente dell’Ufficio parlamentare di bilancio nell’ambito dell’esame del DDL C. 3614, di conversione in legge del DL n. 50 del 2022*, 30 maggio, disponibile su: <https://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2022/05/Audizione-UPB-DL-50-2022.pdf>